

È un tempo d'esilio ma non è maledetto

intervista a Brunetto Salvarani a cura di Alberto Bobbio

in "L'eco di Bergamo" del 15 marzo 2020

Siamo fragili. E adesso abbiamo l'occasione per capirlo fino in fondo. Ma la fragilità apre potenzialmente allo spazio del riscatto. Anzi è un'occasione straordinaria per fornire di senso l'esistenza». Il professor Brunetto Salvarani, teologo docente alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna, ragiona sul tempo incerto del coronavirus e sul ruolo della teologia.

Due anni fa ha pubblicato un libro di gran successo, intitolato appunto *Teologia per tempi incerti* (Laterza). E oggi spiega: «Fragile non vuol dire gracile o debole, ma rappresenta la cifra su cui indagare per giungere all'analisi di un più profondo e per alcuni aspetti diverso livello di umanità». «Esattamente. La consapevolezza della fragilità esalta le qualità positive dell'animo umano. Pensiamo ai medici e agli infermieri disposti perfino a lasciarsi ferire per via della loro ferma capacità di condivisione e di disponibilità».

Che tempo è il nostro?

«Il tempo dell'incertezza. Ma, se ben osserviamo, tutta l'esistenza è un tempo incerto. Lo spiega in modo straordinario la Sacra Scrittura. Tutte le vicende delle donne e degli uomini che hanno a che fare con Dio sono narrate nella loro fragilità. Anche Gesù è fragile. Le tentazioni lo provano, così come gli imprevisti della vita. Eppure la fragilità è il ponte che mette in relazione i personaggi della Bibbia e lo stesso Gesù con gli uomini di oggi, attraverso Dio. In questi giorni senza Eucarestia, giorni di fragilità, dovremmo imparare ad apprezzare di più questo Dio che insieme a noi si coinvolge nell'abisso della sofferenza che proviamo e respingere una volta per tutte l'idea di un Dio metafisico. No. Dio è fedele alla terra, non l'abbandona mai alla gracilità e al dolore».

Qualcuno si chiede dove è Dio al tempo del coronavirus. Lei come risponde?

«Che si tratta di una domanda blasfema. La vera domanda è quella di Dio che chiede ad Adamo dove sei? dove sei uomo? In tempo di crisi dobbiamo analizzare con più cura le nostre responsabilità. Vale per tutto: da Auschwitz al clima alle epidemie. Allora discutiamo con Dio, leggiamo la Scrittura, magari litighiamoci, ma non stiamo fermi ad aspettare risposte. I modelli teologici che si basano sull'onnipotenza di Dio e di conseguenza sulla non responsabilità dell'uomo non funzionano. Credo che oggi potrebbe essere il tempo di Giobbe, che bestemmia, che litiga con Dio, ma Dio non lo abbandona e accetta la sfida dell'uomo».

Una Chiesa senza sacramenti è più fragile?

«Sì, ma paradossalmente è anche più forte. Con la gestione e soltanto l'amministrazione dei sacramenti abbiamo contribuito alla crescita di una Chiesa burocratica, più volte denunciata da Papa Francesco. Oggi la pandemia può essere un *kairos*, momento giusto e opportuno o addirittura momento supremo per scoprirci finalmente poveri, nudi e capire che ci resta solo la Scrittura, che non è una cosa da poco».

La Bibbia come ultima risorsa?

«No, come prima risorsa. Nella Bibbia c'è tutto. La storia di Tobia per esempio, un piccolo libro che parla di paura, di contagi, di esilio, di terre straniere. Al tempo del coronavirus viviamo in terra straniera, balbettiamo, a volte ci prende il panico, la straniamento provocata da un esilio. Ebbene l'esilio, anche dalle nostre certezze e dalle nostre abitudini, può essere un tempo fertile e non affatto maledetto, come invece rischiamo di considerarlo. Nel silenzio dell'Eucarestia la Scrittura è il fertilizzante più utile alla nostra vita. E servirà anche a farci apprezzare poi di nuovo e meglio la Messa, oggi troppo spesso ridotta a rito, ad un precetto da adempiere con superficialità».

C'è chi ha criticato lo stop alla Messa come un attentato alla libertà di culto e un'esagerazione che si poteva evitare rispettando alcune norme come si fa nei supermercati.

«La Chiesa non sparisce se manca la Messa. Il cardinale di Bologna Matteo Zuppi lo ha detto con poche efficaci parole: stare a casa per difendere i più deboli, per servire il bene comune. Gesù è

venuto per servire. Altrimenti ci comportiamo come i farisei, che si curano solo dell'apparenza, fuori sembrano a posto, ma nel cuore hanno la morte. Zuppi l'ha definita una tentazione da combattere».

Ma la Messa è un diritto?

«È un diritto avere la possibilità della Messa. Ma vediamo come spesso sia un diritto sospeso. Al Sinodo sull'Amazzonia se ne è discusso molto, per via della mancanza di sacerdoti. Oggi il coronavirus costringe anche noi alla stessa riflessione e ci avvicina a quelle comunità. Il nostro rimpianto è il loro rimpianto. Con una differenza: loro non si sono mai arresi e hanno saputo valorizzare di più la Parola e il ruolo dei laici. Noi rischiamo la malinconia. Allora questo tempo sospeso potrebbe essere una prova generale di quello che accadrà quando anche da noi i sacerdoti saranno sempre di meno, ma la Chiesa non dovrà sparire».

In Italia ci sono ortodossi, musulmani ed ebrei. Tutti con i luoghi di culto chiusi. Quale insegnamento generale bisogna trarre?

«Lo chiamerei ecumenismo del silenzio e dell'attenzione. Tempo di fedeltà alla terra, al dono più grande di Dio, cioè la terra e quanto contiene. È un tempo che diventa spartiacque tra una nostalgia frivola e generica del sacro e una riflessione responsabile e severa sul nostro essere veramente cristiani. Ma tutto vale anche per le altre religioni. È un'opportunità per capire che non si può essere uomini religiosi, cristiani, musulmani, ebrei come se gli altri non ci fossero. Il virus ci impone di essere comunità».

La Bibbia aiuta?

«Sì anche perché ci fa riscoprire la liturgia della parola, la prima parte della Messa, che ognuno può replicare ogni giorno a casa. In fondo non siamo del tutto senza Messa. Potremmo suggerirlo agli amici, ai vicini. Tutti a casa e approfittare del tempo per tirar giù dallo scaffale la Bibbia. Aprirla anche a caso e leggerla. Aiuta in tempi incerti».

Alberto Bobbio